

# L'intuizione diabolica del Jihad che rese permanente la paura

Domenico Quirico 11 Settembre 2021

Il terrorista è l'uomo del simbolo e dell'esempio, purtroppo. Egli appartiene a mondi in cui simboli ed esempi sono i soli atti possibili. In fondo non al nostro, in cui all'offrirsi di ben altre possibilità hanno perduto in gran parte la loro ragione di essere. Vent'anni dopo il giorno dell'impossibile, come appare quell'11 settembre visto dalla parte degli altri, da quella parte del mondo che, forse ce ne siamo dimenticati, nei giorni successivi non indossò come noi il lutto per il massacro ma esibì trionfalmente le magliette con il volto dello sceicco Osama: l'uomo che aveva ferito - di più, umiliato - l'America, simbolo appunto per arieggiare umori perennemente ribelli.

A noi che, mi pare, rievochiamo col tono del tema obbligato, della parola d'ordine del ciò che bisogna dire, servirà a comprendere chi ha vinto e chi ha perso per quell'atto mostruosamente simbolico che gli esecutori dell'11 settembre compirono guidati dalle grotte di Tora Bora. E che forse troppo frettolosamente abbiamo archiviato nel baule degli oggetti della nonna.

Perlustrazione pericolosa perché ricca di ammissioni amare ma necessarie, visto che con perfetta circolarità del tempo l'Afghanistan, da cui tutto iniziò, ci ha richiamato a un'altra sconfitta.

Noi ripercorriamo oggi le ore dell'11 settembre in modo ipnotico, struggente, naufragante. Bin Laden, ci si conforta, in fondo è morto, nel corso degli anni al-Qaeda e le altre sigle dell'internazionale islamica hanno dovuto raggrinzirsi su attentati dolorosi certo ma in luoghi periferici o hanno dovuto affidarsi al gesto dell'attentatore singolo, con mezzi primitivi.

E se fosse il contrario? Se l'intuizione di Bin Laden non si fosse esaurita nella spettacolarità dell'orrore impossibile ma avesse fissato, ben nascosti, postumi, batteri ben altrimenti letali che lo stupore e il senso di fragilità esposti in quel giorno?

Detto in altro modo, l'11 settembre era rivolto solo agli americani e a noi Occidente? Quanti nel mondo hanno guardato le sequenze della caduta delle torri con occhi diversi dai nostri, traendo lezioni che poi nel corso di questi vent'anni si sono trasformati in guerre, insurrezioni, caos, ovvero qualche cosa di ancor più pericoloso per noi? La cronaca quotidiana del dichiarato dopo Bin Laden non è forse colma di altre più taciturne stragi, di catastrofi che non guardiamo negli occhi perché non avvengono tra noi, dentro di noi?

La domanda di questo anniversario proposta a tutti coloro che lo vissero serve a scoprire cosa ricordano di quel giorno. Ho notato che pochi rispondono: ricordo la paura che provai davanti agli schermi della televisione. Un modo, il tacerla, forse per esorcizzare la morsa del tempo. Perché la sintesi perfetta dell'11 settembre e soprattutto la sua eredità malefica è proprio in questa parola: paura.

L'intuizione diabolicamente perfetta di Bin Laden, non l'aver escogitato l'attentato al tempo stesso a basso costo e globalmente devastante: era semmai riuscire a rendere permanente nel nostro mondo sicuro di sé, organizzato fino all'arroganza, rendere permanente la paura. Paura di essere uccisi, dalla bomba che esplode in strada e nel cinema, nell'aereo dirottato dal suo compito di muoverci comodamente nel nostro mondo globalizzato e trasformato in bomba. Paura del terrorista della porta accanto, impalpabile, irriconoscibile e per questo letale. La paura è entrata nel dominio dell'Assoluto con cui è impari la lotta e apre, permanentemente, un abisso, un imbuto infinito e un precipizio d'ombra nel nostro vivere di ogni giorno.

L'11 settembre non è nei libri di storia o negli archivi dei giornali. È attorno a noi, nelle procedure a cui dobbiamo sottoporci per salire su un aereo o attraversare una frontiera, nelle geografie delle

nostre città trasformate per sempre in «green zone» irte di controlli di telecamere, pattugliate da soldati che controllano strade e luoghi strategici.

La onerosa eredità di Bin Laden si nasconde nelle mille eccezioni che la lotta al terrorismo ha imposto alle nostre leggi, che senza l'ossessione, necessaria, della sicurezza forse non avremmo accettato così distrattamente o avremmo contestato con foga in nome delle nostre libertà.

La lotta al terrorismo, globale come il jihad che è figlio e nipote dall'idea di Bin Laden di vent'anni fa, ha prodotto a sua volta invece che sicurezza una casa madre dell'assoluto nichilista, una fabbrica di asceti sanguinari, una catena di montaggio di califfati ed emirati, fortilizi di uno sterminato arcipelago da cui, da ramo a ramo metaforico di quella prima vittoria, balzano nemici capaci di mille reincarnazioni nei più lontani luoghi del mondo.

Ci illudiamo se pensiamo di esserci districati da un penoso passato. Ci sono luoghi in cui, oggi, l'11 settembre è sprone ed esempio, allegoria di una vittoria possibile, rivelazione e non incubo. Dove parole come terrorismo, attentato, non hanno che una coincidenza semantica con le nostre parole.

Ammettiamolo: c'è un mondo che ci odia e che in questi anni si è fatto più grande. E il suo odio è lento e paziente. L'epopea orribile del Califfato e delle sue province è conseguenza di quanto accadde quel giorno, svela a noi, ignari per scelta, qualcosa che non credevamo possibile: una umanità già pronta per il suo giudizio universale, in agguato dietro le quinte nel guardaroba della fine del mondo.

L'aeroporto di Kabul con la sua ritirata convulsa è l'11 settembre di venti anni dopo, senza torri che crollano ma con la stessa efficacia distruttiva, il segno di una decadenza che va al di là del ritorno a Kabul con fare impettito e scostante dei taleban, alleati e ospiti benevoli del benefattore Bin Laden.

Il crollo delle due torri infilò un cuneo nella certezza della invincibilità americana. Si pensava fosse una Pearl Harbor rimediabile, dovuta a un colpo basso, a un avversario che non rispettava le buone regole di dichiarare guerra. Vent'anni dopo il crollo del modello di democrazia esportata conferma e esaspera quella debolezza dell'Occidente: siamo deboli e forse anche vili asserragliati nel nostro lunapark disordinato, il nostro aiuto fraterno a coloro che credono in noi ha un sapore di fatiscenza. Le nostre promesse di modernità condivisa hanno una vocazione mistificante che le rende intossicanti e illusorie. Dobbiamo cambiare travestimento per convincere ma forse non ci sono più discepoli disposti a farsi ingannare

---